

LA QUESTIONE che vorrei porre, è se il ripensare Marx abbia o possa avere un senso attuale rispetto al travaglio delle forze di ispirazione socialista e comunista, oppure se non si tratti di un esercizio pur filologicamente importante, ma senza alcuna attinenza culturale, una rilevanza che non possa far avvertire un riflesso idealmente e politicamente attuale. Noi sappiamo che nelle sedi della politica alcune risposte sono già state assunte come valide e hanno già dettato linee di comportamento e linee di azione. Sebbene vi sia, nelle sinistre europee occidentali, una varietà di atteggiamenti è prevalso in esse un orientamento secondo il quale il necessario rinnovamento passasse — com'è giusto — attraverso una piena laicità un rifiuto degli ideologismi, ma anche attraverso un accantonamento di Marx, un accantonamento visto quasi come corollario della conquista di una posizione di piena consapevolezza del concreto operare politico. Tra i comunisti italiani si è affermato un atteggiamento in parte diverso. Anche essi hanno lungamente combattuto al loro interno contro ogni ideologismo e hanno completato il processo che era implicito nella svolta impressa da Togliatti, dopo la vittoria sul fascismo e il ritorno alla legalità, con la proposizione del partito che fu detto nuovo, per molti motivi che a fur di lungo andare, più o meno, — comunque — tra cui certamente fu essenziale quello della richiesta di adesione a base non ideologica, ma programmatica.

Ciò non avvenne, però senza un elemento di contraddizione: dal punto di vista formale esso stava nella convivenza, interna allo statuto medesimo, tra la concezione di un partito programmaticamente definito e l'impegno del Partito stesso ad un ammaestrato marxismo e nel leninismo; funzione che, sebbene contenuta entro l'aspetto pedagogico, poteva recare e recava una doppia ambiguità: e cioè quella che l'idea di una astratta natura ideologica del partito esclusa da una parte potesse riemergere dall'altra; e che, di conseguenza, il partito stesso si riservasse di poter esercitare una funzione di cattedra. Sebbene nella vita concreta del partito una pluralità di origini e di posizioni culturali e ideali si venisse costituendo come una regola, l'esistenza di questa contraddizione si presentava come cosa da superare: il che fu fatto nel decennio trascorso con la cancellazione di quell'impegno di ammaestrato dottrinario (il quale per la verità non era mai stato trasformato in un reale atteggiamento pratico) e con la compiuta affermazione della laicità del partito.

NEL COMPLETARE un tale processo, anche dal punto di vista della forma statutaria, veniva però contestualmente ricordata la originaria ispirazione marxiana dei comunisti nella tradizione segnata dal nome di Labriola come primo punto di riferimento, da Gramsci come autore essenziale del rapporto vivo e costante con tutta la ricerca culturale contemporanea. La questione è se questa memoria e questo richiamo non costituissero e non costituiscono un bizzarro arcaismo, un inutile attardarsi, un puro omaggio reso al passato. Credo che i complessi problemi oggi presenti in tutta la sinistra europea di orientamento socialista, e anche le direzioni sconfitte, testimoniano che per tutti la navigazione è in mare aperto e che certamente nessuno può dichiarare di avere una vera e compiuta soluzione. È forse utile vedere, però, che lo sfondamento in larga misura operato dalla destra e dalle sue più o meno tradizionali politiche in alcuni dei più rilevanti paesi occidentali si riferisce non solo a quelle materie in cui l'ideologia pratica o a qualche tattica della sinistra, ma a una serie di principi a difficoltà che risiedono anche nelle categorie di pensiero per cui che riguarda il modo di affrontare le questioni dell'economia, della società e dello Stato in tempo di crisi e in società altamente sviluppate e complesse.

Sorge a questo proposito più di un fondato dubbio sulla operazione culturale che fu compiuta quando parve che la modernità si dovesse accompagnare con un sommario ripudio della propria storia. Anche la storia delle posizioni che si vogliono definire riformistiche non può invocare degli antecedenti arbitrariamente assunti, non solo perché ciò è generalmente disdicevole e geneticamente non veritiero, ma perché non è neppure utile. Il fatto che il marxismo nella sua storia e della terza internazionale siano da considerarsi generi superati non significa ignorare che il punto di partenza



Una cultura schematica ha identificato la conquista della laicità da parte del movimento operaio con l'abbandono dei «classici»: ma proprio da qui nascono i più pesanti dogmatismi

La sinistra può lasciare Marx?

za comune ha costituito, fuori da ogni dubbio, l'origine teorica del loro affermarsi e del loro contributo in un modo rilevante, al secolo nel quale viviamo. Scartare Marx come puro errore o come una parentesi che si considera impresentabile, significa per ogni corrente socialista in primo luogo rinunciare ad intendere se medesima, e significa anche rinunciare a misurarsi con la continua emergenza di Marx all'interno del mondo contemporaneo e dentro le più diverse culture, ivi comprese le più lontane da quella che formi le essenziali coordinate di pensiero alla ricerca marxiana. Come è stato recentemente ricordato in una sede di analisi storica «i soli pensatori individualmente identificabili che abbiano raggiunto una posizione paragonabile a quella di Marx sono i fondatori delle grandi religioni del passato e, nessuno di essi ha trionfato su scala paragonabile con la stessa rapidità». Ad influenzare quella operazione culturale di rinnozione all'interno della sinistra europea non ha influito soltanto, però, il desiderio di prendere radicalmente le distanze da fenomeni che si consideravano a giusta ragione deteriori ma, se non sbaglia, qualcosa di più profondo: e cioè l'eredità pesante di una lettura di Marx che ha coinvolto non solo le estreme posizioni dogmatiche ma, prima di esse, quella lontana contesa tra revisionisti e ortodossi nella quale sfuggiva ad entrambe le parti che la eresia di proposizioni, per quanto essenziali esse siano, può non coinvolgere il significato complessivo di una posizione di pensiero. Se questa constatazione è fondata, ciò spiega il perché delle resurrezioni marxiane dopo ciascun seppellimento, ma spiega anche l'origine delle posizioni dottrinarie e il bisogno di liberazione. All'origine del camuffamento ideologico e catechistico del pensiero di Marx ci sono, cioè, posizioni di merito e responsabilità che appartengono specificamente a teorie e pratiche della terza internazionale, ma più propriamente di impronta staliniana e sovietica; epperò vi sono anche origini più profonde e non tutte e non soltanto da ricercare in una storia e in una cultura particolari ad una corrente, ad una nazione, ad un periodo storico. Il dottrinarismo sta, per così dire, in agguato da varie parti e per batterlo non serve a nulla tentare di rimuoverlo dalla vicenda del movimento socialista la ingombrante presenza di Marx. Il cammino della innovazione teorica nella sinistra passa anche attraverso un riesame delle fonti.

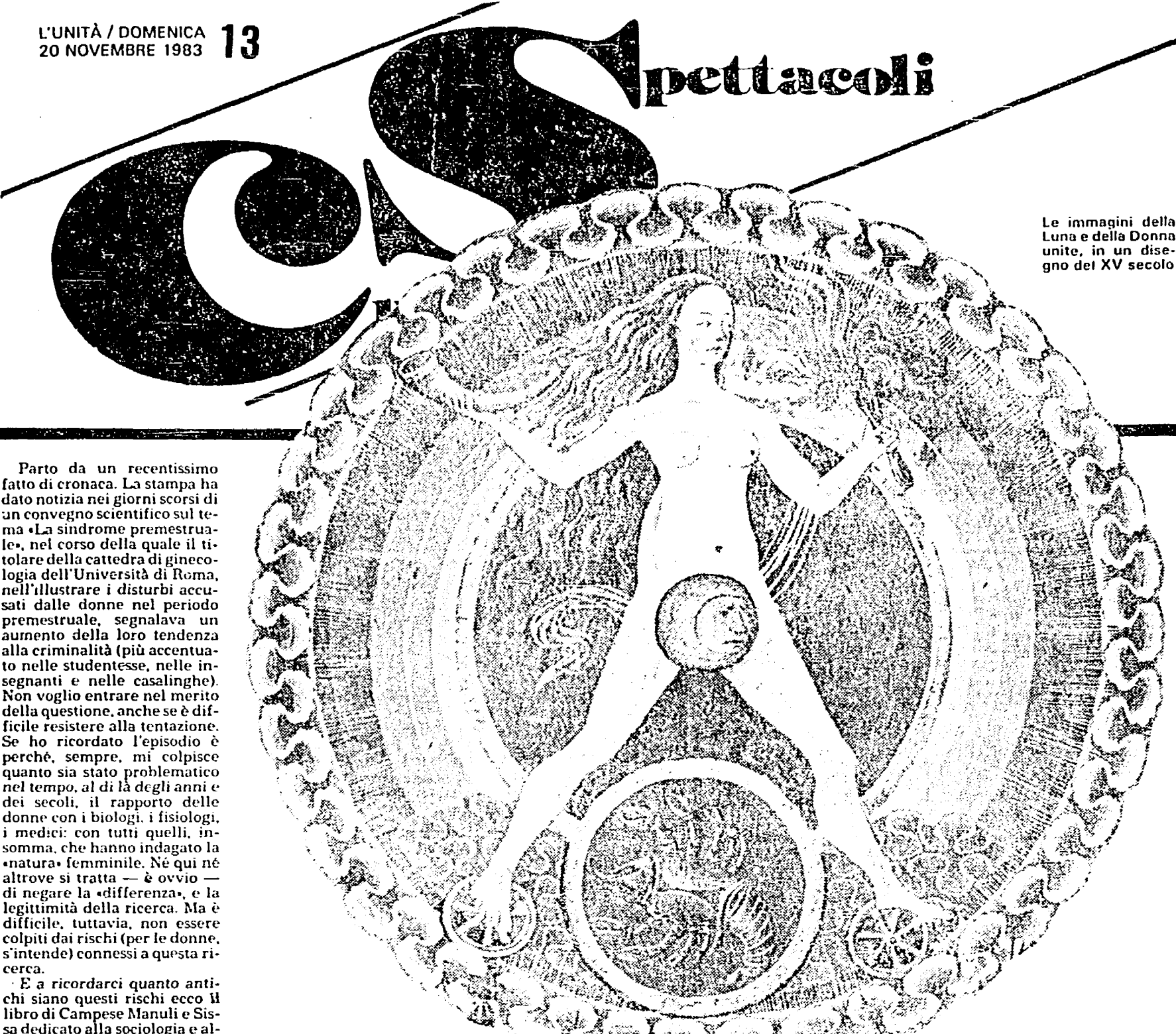
PUÒ PERCIÒ essere di qualche utilità vedere se non sia dato un modo del tutto diverso da quello dottrinario di rapportarsi a Marx da parte di una forza dei movimenti operati e popolare di idealità socialiste quali sono i comunisti italiani: anche perché ciò non può non implicare una diversità assai profonda nella interpretazione della matrice marxiana. Perché, infatti, non vi sia mera sovrapposizione e sostanziale contraddizione tra una fondazione politica che si voglia compiantemente laica e che, contemporaneamente, rivendichi la propria ispirazione marxista (come avviene nel caso dei precisi italiani) occorre innanzitutto intendere quest'ultima come una posizione radicalmente antidogmatica e antilegionista.

Il paradosso non sta nel fatto che Marx venga assunto — come è nella tradizione dei comunisti italiani — come uno degli eredi e dei protagonisti di una fondazione laica del pensiero, ma piuttosto nel contrario e cioè che egli possa essere usato come strumento di questo secolo. È un paradosso che va spiegato, naturalmente, senza trascurare — assieme a tante altre e assai complesse ragioni — anche ciò che all'interno dell'opera marxiana può dare luogo a quelle dogmatiche chiusure che sono comparse nell'incontro con determinate culture e con determinate condizioni storiche. Ma ciò implica soprattutto una analisi del marxismo oltre che di Marx e della vicenda concreta di questo secolo. È un paradosso che è possibile del pensiero marxiano solo quel tipo di interpretazione — come è stato ampiamente scritto — sarebbe impossi-

bile spiegare come, nonostante l'appartenenza alla terza internazionale, i comunisti italiani siano venuti vivendo una diversa esperienza che concorra, per l'appunto, ad una pratica politica e a categorie fondative di questa pratica del tutto diverse e per molti aspetti opposte a quelle di altre forze che appartengono alla medesima matrice. Influisce anche qui, come è logico, un complesso di fattori storicamente dati — e ormai ampiamente studiati — che può contribuire a spiegare perché nella lotta che subito si apre nella piccola formazione comunista delle origini venga prevalendo la linea e il gruppo gramsciano. Il fatto è, comunque, che la posizione a cui si afferma tiene subito in sé, dal punto di vista del metodo, gli elementi di una posizione di pensiero antidogmatica. La «filosofia della prassi» come superamento di ogni certezza data una volta per tutte — ivi comprese quelle che essa medesima può tendere a generare — sottolinea il perenne confronto di ciò che avviene e ciò che si vorrebbe, il contrario cioè di ogni rinserramento in una nuova scolastica.

GÌA IN QUESTO senso il Marx di Gramsci è restituito alla sua funzione di stimolo ad una aperta scientificità e di ricerca ininterrotta. Se la storia non si chiude con il modo di produzione capitalistico essa non si chiude per l'avvento eventuale di altri rapporti di produzione e non sopporta teleologismi. Non si tratta, ovviamente, di una lettura senza contraddizioni, com'è evidente nella concezione gramsciana del partito. Ma vi è in tale linea metodica il fondamento di una concezione che porterà a quella radicale contrapposizione rispetto alla presunzione di un rapporto meccanico tra la base economica e le cosiddette sovrastrutture che è base essenziale per un uso critico dell'opera di Marx e che apre la strada ad una nuova critica delle società occidentali sviluppate. È preclamato di questa nuova capacità di comprensione critica che vi è bisogno per innovare le idee e l'azione delle forze della sinistra europea. Ma, allo stesso modo che Marx è no storicismo, sebbene non sufficiente, per capire quali conseguenze derivino nell'economia, nella società e nello Stato da un determinato assetto della struttura economica dei paesi a modello sovietico, così egli è necessario per aiutare a capire società altamente sviluppate in cui la molteplicità e varietà dei frammenti e delle corporazioni non supera l'esistenza delle classi, per quanto ridisegnate e ridefinite esse siano. In effetti, appare evidente che ci si trovi dentro contraddizioni nuove: ma l'esistenza di quella contraddizione antica e costitutiva di una società di tipo capitalistico ha trovato la sua conferma nel fatto che, per farvi fronte, hanno dovuto essere ricercate misure numerose, ciascuna delle quali ha inevitabilmente comportato una crescente socializzazione di funzioni. E di qui che oggi si deve partire per tentare strade nuove; ed è perciò che sarebbe arcaico rinunciare allo stimolo critico di Marx, nel momento in cui occorre fare i conti con chi e come si governa dentro una nuova crisi dello Stato che è la crisi dello Stato sociale. Ma, infine, per quanto criticamente possa essere considerato il sistema di valori che è presupposto della ricerca marxiana, non si vede quale vantaggio porterebbe o abbia portato il rinunciarvi. Non si tratta, naturalmente, di svincolarsi sul fatto che se equivochi di tipo teleologico sono stati possibili anche tutto quello storicismo che è necessario e che è stato anche recentemente compiuto nel corso medesimo di questo anno marxiano. Ciò non significa — però — che abbia cessato di resistere il punto essenziale del messaggio di liberazione marxiano: quello che non pretende certo di esaurire la liberazione degli individui nella trasformazione sociale, ma colloca la trasformazione sociale come strumento per la liberazione degli individui. Sebbene si tratti di una proposizione assai semplice è arduo pensare di poter andare avanti a sinistra se a questa idea, criticamente inverteandola, non si rimane fedeli.

Aldo Tortorella



Parto da un recentissimo fatto di cronaca. La stampa ha dato notizia nei giorni scorsi di un convegno scientifico sul tema «La sindrome premenstruale», nel corso del quale il titolo dedicato all'antropologia dell'Università di Roma, nell'illustrare i disturbi accusati dalle donne nel periodo premenstruale, segnalava un aumento della loro tendenza alla criminalità (più accentuata nelle studentesse, nelle insegnanti e nelle casalinghe). Non voglio entrare nel merito della questione, anche se è difficile resistere alla tentazione. Se ho ricordato l'episodio è perché, sempre, mi colpisce quanto sia stato problematico nel tempo, al di là degli anni e dei secoli, il rapporto delle donne con i biologi, i fisiologi, i medici: con tutti quelli, insomma, che hanno indagato la «natura» femminile. Ne qui né altrove si tratta — è ovvio — di negare la «differenza», e la legittimità della ricerca. Ma è difficile, tuttavia, non giudicare la ricerca, quando si tratta di un altro — intendendo connessi a questa ricerca.

È a ricordarci quanto antichi siano questi rischi ecco il libro di Campese Manuli e Sissa dedicato alla sociologia e alla biologia della donna greca, dal titolo significativo «Madre materia» (Boringhieri, pp. 212, lire 25.000). I tre studi che lo compongono, dunque, affrontano il problema della condizione della donna nell'antichità a partire da Aristotele, nascono dal corpo della donna (inquadro di una ginecologia filosofica) e quello di Campese sulla Madre e materia (filosofia, città nell'antropologia di Aristotele).

Ma prima di arrivare ad Aristotele vediamo in che modo i greci che lo hanno preceduto avevano per così dire impostato il problema biologico. Alla domanda se la madre contribuisce o meno alla riproduzione essi avevano dato risposte diverse. Appone ad esempio, e sia in generale gli stoici, un rispostò che il figlio nasce solo dal padre. Altri, invece, avevano ritenuto che il contributo femminile: Anassagora, Alcmeone, Parmenide, Empedocle, Democrito e il medico Ippocrate. Ogni sesso, a stabilire il seme, produce un seme, che in ambedue i sessi può essere forte o debole. Quando si incontrano una forte maschile e una forte femminile nasce un maschio. Quando si incontrano un seme debole maschile e una forte femminile, nasce una femmina. Se, infine, un seme debole maschile incontra un forte femminile, c'è una forte maschile, c'è una femmina poco femminile, incontra un debole femminile, il sesso dipende da quello quantitativamente più abbondante. Se il seme maschile è quello paterno, se esso è forte nascerà un maschio, ma poco virile, e se è debole una figlia, ma poco femminile. Se è più abbondante il seme femminile, invece, nascerà un maschio e femmineo se il seme è forte, e una femmina poco femminile, se è debole. Ma su Ippocrate e sui medici torneremo. Veniamo ad Aristotele.

Un libro ricorda che gli antichi consideravano il corpo femminile sede di tutte le malattie. E il pregiudizio è vivo anche oggi: in un convegno un ginecologo ha detto che durante le mestruazioni aumenta la criminalità

La donna e il medico

la donna si identifica. Il contributo dell'uomo, che è spirituale e forma, è invece attivo e creativo. Sin qui la biologia. E già in Aristotele il passo dalla constatazione della passività biologica alla teorizzazione della subalterità sociale e giuridica femminile è compiuto: la famiglia si organizza attorno a un maschio «più adatto al comando della femmina, tranne alcune eccezioni contro natura». Torniamo ai medici, ovvero a Ippocrate e agli altri ginecologi greci, cui è dedicato sempre in Madre materia — lo studio di Manuli su Donne maschiliste, femmine sterili, vergini perpetue (la ginecologia greca fu Ippocrate e Sorano). In questo settore del sapere l'identificazione della donna con la funzione riproduttiva emerge da una fondamentale

che intendono la medicina come scienza capace di spiegare l'uomo nella sua interezza «fisica e morale». Riprendendo il discorso della «diversità», Cabanis, il più celebre di loro, stabilisce che le donne hanno «fasci nervosi più deboli e «tessuto cellulare più abbondante» degli uomini. Con le conseguenti conseguenze sul «morale» essendo più deboli, e quindi non essendo autosufficienti, le donne cercano protezione, vale a dire cercano di piacere. Donde la loro attitudine alla menzogna e la loro «civetteria».

Facciamo un altro salto, questa volta di un paio di secoli. Nel 1978 a Parigi si tiene un convegno, i cui atti pubblicati con il titolo *Le fait féminin* (e tradotti in italiano come *Il fenomeno donna*, nel 1978) sono preceduti da una prefazione di Lwoff, premio Nobel per la medicina. Scopo del convegno, un confronto scientifico con la biologia, per chiarire il ruolo giocato dal sesso e dalla «cultura» nella determinazione dei caratteri sessuali. Nel corso del convegno un gene recessivo, posto nel cromosoma sessuale viene indicato come una delle circostanze che spiegano la diversità tra le capacità mentali e intellettuali degli uomini e delle donne. E tra le diversità, vi è chi segnala la maggior difficoltà delle donne a svolgere simultaneamente certe attività, come «cogliere gli aspetti spaziali dell'ambiente, per esempio la strada che hanno preso, e allo stesso tempo continuare a parlare».

Si tratta, come è evidente, di esempi eterogenei, lontani fra loro nel tempo, e collocati in quadri culturali così diversi da rendere problematico ogni accostamento: ma proprio per questo particolarmente significativi. L'uso «scientifico» della differenza biologica ha sempre avuto una direzione, per quanto possa sembrare superato e ormai quasi ridicolo, è un uso di cui pericoli non sono solo un lontano ricordo.

Eva Cantarella

È morto Carlo Frassinelli, il tipografo-editore che durante il fascismo pubblicò Melville e Joyce, e organizzò intellettuali come Pavese, Mila Addio, architetto dei libri

Quello che veniva considerato da molti letterati italiani e stranieri il più raffinato editore tipografico europeo è mancato improvvisamente l'altro ieri per emorragia cerebrale. Si chiamava Carlo Frassinelli e tra pochi giorni avrebbe compiuto 87 anni. Poche settimane fa aveva ricevuto un riconoscimento particolare dalla giuria del Premio Strega «per il suo intelligente lavoro di editore che è servito lo spronizzamento culturale italiano negli anni antecedenti l'ultima guerra».

È vero, si deve a lui, alla sua intelligenza, alla sua cultura, al suo coraggio politico se attorno alla sua tipografia torinese di via Riberi si riuniscono negli anni bui del fascismo intellettuali come Antonelli, Pavese, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Silvio Curtò, Aldo Prosperi, Gobetti, Arrigo Caiumi. L'attività editoriale portata avanti da questo gruppo rimarrà nella storia culturale politica e morale del nostro paese. Alcuni titoli: «Moby Dick» di Melville con

la celeberrima traduzione di Cesare Pavese, «L'Armata a cavallo» di Babel con la copertina di stoffa che innova per la prima volta la veste tipografica nell'editoria italiana, «Dedalus» di Joyce, sempre tradotto da Pavese in pochissimi giorni. Ma il ricordo di Carlo Frassinelli sarebbe monco se rammentassimo solo l'attività che lo rese noto nel mondo letterario: ancora in occasione del nostro ultimo incontro, il 21 ottobre scorso, aveva voluto sottolinearci che si considerava un maestro tipografo, un artista stampatore.

In gioventù aveva partecipato al Movimento futurista: era un operaio autodidatta, così lo presenta *L'Ordine Nuovo* di Antonio Gramsci in un articolo pubblicato l'11.4.1922. Il pezzo è siglato «s. s.», sicuramente sono le iniziali di Mario Sermati, pseudonimo di Umberto Calosso. Sotto il titolo, appunto, «Un operaio autodidatta», così scrive *L'Ordine Nuovo*: «La conferenza che il tipografo Frassinelli tenne ieri nei locali dell'«



Cesare Pavese

le dell'altro ieri era alla guida della sua automobile per le strade della città che lo aveva adottato nel 1913 (essendo egli nato ad Alessandria d'Egitto nel 1891, città che non volle più abbandonare. La Torino operaia, antifascista fu valoroso comandante partigiano nel Canavese per le formazioni di Giustizia e Libertà), la Torino intellettuale, della tecnica e della scienza, questa strana città che in certi casi sa anticipare il futuro.

Diego Novelli